

Joyce Slochower *

Ma che cosa vuoi *tu*? **

Michael, un avvocato trentacinquenne, entrò nel mio studio in uno stato di calma tensione. Con qualche esitazione mi disse che Mary, con cui era fidanzato da parecchi mesi, era andata in escandescenze e aveva rotto la loro relazione. L'elemento scatenante era stato apparentemente senza importanza: quando si erano incontrati alla fermata della metro per andare a pranzo insieme, Michael le aveva chiesto che cosa avrebbe voluto mangiare e Mary aveva risposto: "Mi piace sia la cucina cinese sia la giapponese, ma *tu* che cosa preferisci?". Michael aveva risposto dicendo che qualsiasi cosa lei avesse preferito, sarebbe andata bene anche a lui. Mary aveva insistito perché lui esprimesse una preferenza, se non per il pranzo, almeno per un film, ma senza successo.

* Joyce Slochower è docente di Psicologia presso l'Hunter College e il Graduate Center della City University di New York.

** Questo articolo è stato pubblicato in *Contemporary Psychoanalysis*, vol. 40, n. 4, Ottobre 2004, pp. 577-602 con il titolo "But what do *you* want?" Si ringrazia l'Editore per il permesso di pubblicazione gentilmente concesso.

Traduzione di Maria Luisa Tricoli.

Sempre più frustrata, Mary aveva perso le staffe e aveva detto che voleva interrompere la loro relazione perché era stanca di stare con qualcuno che non sapeva mai che cosa voleva, che non era una persona intera.

L'arrabbiatura di Mary aveva profondamente sconcertato Michael. Sentendosi profondamente frainteso, insisteva nel dire quanto fosse stato difficile per lui cercare di compiacere Mary e quanto irragionevole fosse stato il comportamento di lei. Dopo tutto, aveva cercato di andare incontro ai suoi desideri con sensibilità. Sebbene potessi capire perché Michael dicesse che Mary era stata irragionevole, sapevo anche che Mary aveva una qualche ragione: Michael e i suoi desideri erano assenti nella relazione. Mary non riusciva a trovare il senso di "sé" di Michael, e non ci riuscivo neppure io.

L'interiorità nel lavoro psicoanalitico

L'esperienza del desiderio è centrale nel lavoro psicoanalitico. La maggior parte del nostro lavoro analitico consiste nel far sì che le persone descrivano la loro esperienza interiore, come ritengono di averla vissuta in un particolare momento, che cosa hanno sentito, quali altri momenti hanno suscitato in loro sentimenti simili, quali pensieri e fantasie sono connessi a quei sentimenti. Queste domande emergono da un assunto implicito sulla natura dei processi affettivi, vale a dire che l'esplorazione degli stati interiori aiuti i pazienti ad approfondire, arricchire e padroneggiare la loro vita emotiva. Sia che riteniamo di essere interpersonalisti o relazionali o freudiani, o seguaci della psicologia del sé o kleiniani o eclettici, organizziamo l'incontro terapeutico attorno all'esperienza affettiva e cognitiva che i nostri pazienti hanno dell'Altro. Possiamo concentrarci sugli stati interiori del sé, i conflitti, gli impulsi, i rapporti interpersonali, l'esperienza di sé in relazione agli altri o sul modo in cui l'Altro influisce e forma l'esperienza di sé, ma inevitabilmente chiediamo ai pazienti di pensare ed esprimere ciò che sentono di essere e ciò di cui fanno esperienza. Di norma facciamo conto sulla capacità dei pazienti di sperimentare intimamente se stessi e la propria vita, quando riflettono.

In un altro articolo (Slochower, 1999) ho usato la metafora dell'"interiorità" per esprimere questa esperienza, il senso di sé come soggetto. Come rileva Benjamin (1998), essere un soggetto di desiderio ci permette di riconoscere e mantenere i nostri stati interiori. Uso il termine "interiorità" in riferimento alla capacità di sperimentare la soggettività. La capacità di guardarsi dentro, di prendere contatto con i propri stati affettivi ed esprimerli riflette simbolicamente una vita interiore che rende

accessibili, nonostante le oscillazioni nello spazio e nel tempo, gli stati interiori e le esperienze personali. Poter sperimentare un'ampia gamma di cambiamenti emotivi sostiene il senso dell'“io sono”. Io sono allegro, triste, combattuto, divertito o anche con il morale a terra, ma mi sento vivo e riconosco gli aspetti di me che compaiono nei vari stati soggettivi indipendentemente dalle loro oscillazioni. Ciò mi permette di essere me stesso con gli altri la cui esperienza inevitabilmente differisce dalla mia. L'interiorità quindi viene a rappresentare la piattaforma rispetto alla quale riconosciamo identità e differenza (Benjamin, 1995) cosicché il coinvolgimento con gli altri non attenui o cancelli il sentimento della nostra esistenza personale.

Naturalmente, l'esperienza dell'interiorità non è sempre positiva. Coloro che sperimentano la loro vita interiore come incessantemente fluttuante, fastidiosa, disorganizzata o discontinua possono prendere contatto con questi stati affettivo-cognitivi problematici e lavorare su di essi. L'interiorità, quindi, si riferisce alla capacità di esplorare attivamente l'esperienza affettiva piuttosto che essere il riflesso di una maturità emotiva.

Ci troviamo dinanzi ad un bel rompicapo quando trattiamo clinicamente individui che non possono esprimere lo stato dell'“essere” (Winnicott, 1966) o la soggettività. Il processo analitico richiede di aprire la realtà più intima e di esplorare l'esperienza interiore. Come possiamo farlo quando la stessa esperienza interiore è bloccata?

In questo articolo descriverò due situazioni cliniche piuttosto difficili che riguardano il lavoro con pazienti con grandi difficoltà ad accedere al loro desiderio. Parlerò prima dell'analisi di Michael, che tendeva a porre il desiderio nell'Altro ed era incapace di “trovare” il suo nel contesto di coppia. Dopo esaminerò il problema che si presenta quando gli stati interiori sono attribuiti all'Altro in misura così preponderante che diventa quasi impossibile dar voce al processo affettivo. Comincerò descrivendo i processi fenomenologici ed evolutivi attraverso i quali individuiamo la nostra esperienza interiore.

Dove collocare l'esperienza interiore

Normalmente l'esperienza interiore è collocata soggettivamente nel corpo. Parliamo di “parti interne”, di intimità, di sentimenti “viscerali”. La centralità dell'autoriflessività nel lavoro psicoanalitico è stata sottolineata da molti teorici, tra cui Rapaport (1951), Bach (1985), Stolorow e Atwood (1992), Donnel Stern (1997) e Fonagy e Target (1997, 1998).

Nonostante gli affetti abbiano origine da due sorgenti, si tende a sperimentalmente come se sorgessero dall'interno.

Tuttavia, dividere l'esperienza in categorie come "interno" ed "esterno" è arbitrario e in fin dei conti ingannevole, perché queste ripartizioni sono lontane dall'essere chiare o inequivocabili. Il complesso intreccio delle nostre relazioni, presente nel processo affettivo personale, complica inevitabilmente e qualche volta offusca la fonte delle nostre emozioni. Usando i dati della ricerca infantile ed adulta, Beebe, Lachmann e Jaffe (1998) hanno elegantemente illustrato il gioco sottile dei processi di auto e mutua regolazione.

Implicitamente, allora, l'esperienza "interna" include l'impatto con l'Altro, anche quando la nostra interiorità è sottilmente, se non esplicitamente, solo influenzata da un senso di sé inconsciamente organizzato in relazione all'Altro. Le nostre esperienze cognitive ed emotive si formano in un contesto relazionale; definiamo la nostra soggettività in relazione al modo in cui rispondiamo, e alla fine integriamo aspetti del nostro senso di sé in esperienze vissute (reali ed interiori) rispondendo a comunicazioni affettive implicite ed esplicite con altri reali o immaginari. Raramente sento quel che sento a causa dell'altro e neppure nonostante l'altro. Invece, il gioco tra lo stato altrui e il mio crea stati affettivi molteplici, così rapidamente mutevoli che l'attribuzione di un sentimento a se stessi o all'Altro perde qualcosa di questa sottile doppia sorgente.

Susan venne in seduta poco tempo fa consapevole di una sottile tristezza, che poi attribuì all'avvicinarsi del suo compleanno e al sentimento che il tempo e la vita passavano rapidamente. Quella mattina, mi sentivo abbastanza euforica per aver ricevuto delle ottime notizie ed il mio saluto cordiale indubbiamente comunicò qualcosa del mio stato emotivo. Susan ricambiò il mio sorriso amichevolmente, ma nel corso della seduta piombò in uno stato di crescente abbattimento. Sebbene attribuisse la sua infelicità ai pensieri relativi al compleanno, alla fine arrivammo a comprendere il sottile impatto del mio sorriso su di lei. Susan aveva reagito al mio caldo (eccessivo?) stato di benessere con un sentimento di intensa inadeguatezza, quella inadeguatezza di cui a volte si alimentavano i suoi pensieri scontroso (cfr. Stein, 1997). La sottile comunicazione emotiva non era unidirezionale. È probabile che la mia euforia non riflettesse soltanto le buone notizie che avevo ricevuto quel giorno, ma che rispondessi inconsciamente alla tristezza che coglievo in lei. In questo senso si può pensare che il mio calore contenesse una leggera difesa maniacale contro i sentimenti di tristezza di Susan ed anche fosse un tentativo di tirar fuori

Susan dal suo umor nero. La cosa interessante è che sia Susan che io avvertimmo la nostra esperienza emotiva come qualcosa di interiormente nostro, non riconoscendo immediatamente i percorsi complessi che l'avevano resa insieme privata e influenzata dalla relazione.

Ci troviamo dinanzi a un paradosso: ad un livello soggettivo dividiamo l'interno dall'esterno, collocando in pieno la nostra interiorità nei confini del corpo, ma la nostra esperienza può oscurare la complessa interconnessione tra esperienza di sé ed esperienza dell'altro. Infatti, ad un esame più accurato, l'esperienza interiore include sia la recettività sia la vulnerabilità rispetto all'Altro. Quando riusciamo a cogliere la connessione senza perdere la consapevolezza del confine permeabile ma indispensabile tra sé e l'Altro, possiamo tollerare e persino essere contenti dell'interpretazione che inevitabilmente caratterizza simili momenti di comunicazione emotiva. Nondimeno, per sostenere un senso di interiorità, dobbiamo essere capaci di operare una separazione tra noi e l'Altro così da riconoscere e mantenere il senso del nostro processo.

Lo sviluppo dell'esperienza interiore

Il senso di interiorità del bambino si sviluppa nel contesto relazionale. I genitori che accolgono e ad un qualche livello entrano in sintonia con le comunicazioni non verbali del bambino, convalidano attivamente l'esperienza di vitalità interiore mettendo gradualmente in parole i suoi sentimenti e dando loro forma. Il sentimento di vitalità e il desiderio del bambino richiedono la presenza di un Altro che sia vivo, in sintonia e soprattutto non abbia su lui un impatto traumatico. Winnicott (1958), per esempio, ha notato che la capacità di essere soli è una conseguenza della presenza protettiva della madre. Ogden descrive l'acquisizione da parte del bambino del senso di soggettività nei termini di uno spostamento dall'esperienza di sé come oggetto a quella di sé come soggetto. Rileva che lo sviluppo della soggettività è associato con la capacità di discriminare tra il simbolo e il simboleggiato che permette al bambino di sperimentare se stesso come interprete delle proprie percezioni. È qui che "il bambino nasce come soggetto" (Ogden, 1986: 73).

Nel tempo il bambino diviene sempre più capace di trovare "se stesso" e di esprimere la propria esperienza in assenza di un oggetto empatico. Daniel Stern (1985) descrive le caratteristiche del sé emergente, comprese il senso del sé soggettivo e l'affettività. Sebbene Stern sostenga che l'esperienza del sé coincida con la nascita, afferma tuttavia che a nove mesi circa i bambini sviluppano ciò che egli chiama *un senso del sé*

soggettivo. Stern ritiene che questo sé soggettivo preceda il *sensu del sé verbale*. “A seguito di tale espansione del senso del Sé, la capacità di mettersi in relazione e i contenuti implicati nella relazione stessa catapultano il bambino nel nuovo *campo di relazione intersoggettiva*” (Stern, 1985: 135 ediz. it., corsivo dell’autore).

Eigen descrive il processo così: “Nella prima forma di consapevolezza sé-altro, il bambino vive a contatto immediato con il campo intenzionale dell’altro. Il sé e l’altro vibrano e risuonano reciprocamente con una evidente immediatezza. I sottili cambiamenti nell’espressione e nelle azioni di madre-bambino riflettono sia le differenze sia l’intreccio dei loro rapporti. Sembra che non esistano semplicemente come “bambino” e “madre”, ma piuttosto come presenze soggettive collegate sensibili ai cambiamenti infinitesimali (o infiniti) del comune campo intenzionale in cui vivono. Un soggetto è legato ad un altro soggetto, una psiche all’altra, in una relazione reciproca che comporta aree di unione e separazione” (Eigen, 1986: 54).

Demos delinea tre capacità centrali, tutte relative alle esperienze precoci, che mettono in evidenza la capacità del bambino di autoanalizzarsi, vale a dire di fare un’esperienza interiore. Ciò comporta la capacità di costruire rappresentazioni interne, di modulare e regolare le esperienze emotive e di “mantenere un senso di *agency* in relazione al mondo, agli altri, e ai propri processi interni” (Demos, 1993: 21).

Fonagy e Target (1998) e Fonagy, Gergely, Jurist e Targett hanno ampiamente esplorato lo sviluppo della funzione riflessiva e della mentalizzazione legandole alle esperienze precoci con la madre.¹ Questi autori chiamano “funzione riflessiva” la capacità di riconoscere stati mentali in sé e negli altri (Fonagy, Gergely, Jurist, Targett, 2002: 23). Un senso di interiorità emerge durante il corso dello sviluppo della funzione riflessiva nell’infanzia.

Molti studiosi hanno sottolineato il ruolo centrale del *caregiver* nel favorire lo sviluppo di queste capacità, tra cui Sander (1977), Stolorow, Brandchaft e Atwood (1984),² Bach (1994) e Fonagy e Target (1998). Sander (1977) in particolare sottolinea la natura bidirezionale di queste interazioni tra genitore e bambino. In modo simile, Beebe, Lachmann e Jaffe (1998) descrivono la relazione tra la sintonizzazione non ancora ben strutturata tra madre-bambino e lo sviluppo di modelli di attaccamento sicuro.

Da una parte, la funzione di contenimento genitoriale supporta lo sviluppo della capacità di esperienza interiore nel bambino fornendo lo

spazio necessario per guardarsi dentro. Tuttavia, un contenimento eccessivo può anche lasciare il bambino in una situazione emotivamente arida, priva di affetto, che può portare ad un ritiro schizoide.

Normalmente i genitori oscillano tra momenti di contenimento affettivo e momenti di comunicazione sia corporea sia verbale che costituiscono la base dell'esperienza e dello scambio emotivo. È appunto l'oscillazione fluida tra contenimento ed espressività che aiuta il bambino a riconoscere e a verbalizzare il suo personale processo emotivo nascente.

Quando esiste un "accordo sufficientemente buono" tra lo stile affettivo basato sul temperamento del bambino e quello dei genitori può essere più facile per i genitori entrare in risonanza e rimanere recettivi con gli stati emotivi del bambino, sostenendo così il sentimento soggettivo di essere agente del bambino. Nello stesso tempo le funzioni parentali di contenimento e di validazione danno luogo ad un involucro accogliente, recettivo, sensibile e, soprattutto, *non intrusivo* (Stein, 1999). Tale involucro consente al bambino di delineare i contorni di ciò che ha dentro, di un sé affettivo, cognitivo e corporeo e di impegnarsi in un processo cognitivo-emotivo molto complesso. Un aspetto centrale di questo processo è costituito dalla capacità di verbalizzare e riflettere su stati interni e anche di alleviare (cioè di regolare) esperienze affettive intense. Quindi, a questo proposito, è essenziale l'accesso della madre ad uno stato dell'"essere". Solo quando la madre può entrare in contatto con la sua interiorità è in grado di usare comunicazioni affettive sia non verbali sia verbali quando si rapporta alle esperienze emotive del suo bambino. Paradossalmente, sia il contenimento sia l'espressività sono funzioni genitoriali cruciali, perché mediante il *contenimento* di sentimenti e pensieri intensi la madre crea simbolicamente un cuscinetto che permette al bambino di entrare in contatto con la sua vitalità o stato dell'"essere", man mano che esso si dispiega.

Se si riconosce, si sostiene e si verbalizza, meglio in modo provvisorio (*tentative*) piuttosto che definito (*certain*), l'esperienza del bambino, si incoraggia la sua capacità di sentire e di attribuire significato agli stati affettivi. Se invece i genitori sono incapaci di accogliere l'esperienza di sé del bambino come luogo di affetti e pensieri, può diventare via via più difficile per il bambino "conoscere" o lavorare con gli stati emotivi. Fonagy e Target (1998) collegano i fallimenti dello sviluppo della funzione riflessiva e della capacità di mentalizzazione all'incapacità del *caregiver* di rispecchiare e di contenere in misura sufficiente le esperienze interiori del bambino.

Ma che cosa ne è del bambino che non può fare assegnamento sul *caregiver*? In mancanza della normale esperienza di riflessione dei suoi stati mentali, la cosa più probabile è che il bambino metta al centro della rappresentazione di sé la rappresentazione distorta e spesso sterile che il *caregiver* ha di lui. Il bambino che non riesce a sviluppare la rappresentazione di un sé intenzionale probabilmente incorporerà nell'immagine di sé la rappresentazione dell'altro, talvolta mentale, talvolta fisica. Il quadro del sé sarà quindi distorto e l'esperienza di sé del bambino sarà eccessivamente influenzata dalla sua precoce percezione di ciò che gli altri pensano e sentono e stranamente senza collegamento con quanto egli stesso o altri sperimentano (Fonagy, Target, 1998: 94).

Fonagy et al. (2002) hanno coniato l'espressione "affettività mentalizzata" (*mentalized affectivity*) per descrivere i processi di "identificazione, modulazione ed espressione di affetti" (Fonagy et al., 2002: 437). L'affettività mentalizzata implica la capacità di comprendere le proprie esperienze interiori e di coinvolgersi nella regolazione degli affetti. Attraverso questa auto-rappresentazione delle proprie emozioni, l'individuo diventa capace di sviluppare esperienze affettive e intersoggettive più ricche e complesse. La capacità di usare la funzione riflessiva all'interno del dominio degli affetti coglie una dimensione fondamentale dell'esperienza fenomenologica dell'interiorità.

L'affettività mentalizzata è fondata sulla dimestichezza e su una sensazione di benessere a contatto con la propria esperienza soggettiva. Infatti tale affettività presume un agente che sia auto-riflessivo. Ciò che distingue l'affettività mentalizzata da altre situazioni - come quella in cui la conoscenza è applicata a determinare e ad alterare l'esperienza affettiva - è che l'agente rimane in contatto con lo stato affettivo o lo riconquista (Fonagy et al., 2002: 436).

Esperienza interiore, senso di solitudine e coinvolgimento intersoggettivo

Per coloro che non hanno completamente integrato l'esperienza di essere soli in presenza di un altro, spostare l'attenzione sulla loro interiorità comporta l'insorgere di sentimenti di intensa ansia, perché richiede di sopportare il senso di solitudine implicito nell'esplorazione interiore. Essere soli con se stessi implica la necessità di tollerare le dimensioni *scososciute*, e perfino *non conoscibili*, del processo soggettivo. L'interiorità richiede, quindi, la capacità di reggere sia il conoscere sia il non-conoscere.

Donnel Stern (1997) fa riferimento agli stati interiori non-ancora-conosciuti come “esperienze non formulate”, notando che l’auto-riflessione è di fatto alimentata da processi inconsci, non formulati. Il concetto di esperienza non formulata evoca la qualità del “misterioso” e viene soggettivamente percepita come avente origine dall’interno. Poiché spesso non siamo in grado di conoscere o di definire con precisione il nostro stato emotivo, la tolleranza verso quanto non è formulato è essenziale perché si sviluppi il senso dell’interiorità.

L’esperienza non formulata è resa talvolta formulabile mediante il linguaggio; altre volte rimane informe e misteriosa. Sia il processo di verbalizzazione dell’esperienza non formulata, sia il suo rimanere indefinita può talvolta prestarsi a ridurre l’angoscia. Ruth Stein (1998a) ha delineato due principi distinti di funzionamento affettivo, che chiama principi di “verbalizzazione degli affetti” (*affect articulation*) e di “risparmio degli affetti” (*affect sparing*). La verbalizzazione degli affetti implica l’attribuire parole e significati alla precedente esperienza non formulata; il risparmio degli affetti implica la protezione del sé dalla sofferenza della verbalizzazione, permettendo così all’esperienza non formulata di rimanere tale.

Naturalmente tutti gli analisti aiutano i loro pazienti a definire e a regolare gli affetti; questa è una dimensione fondamentale del processo analitico. Tuttavia, quando il processo “interiore” deriva in larga misura dall’Altro, l’analista diventa facilmente l’unica sorgente di definizione dell’interiorità o l’unico veicolo attraverso il quale l’affetto è elaborato. Il lavoro interpretativo abituale tende a far emergere l’incapacità di accedere ai processi interiori e di lavorare attraverso di essi, così che l’analista diventa o il portavoce o il regolatore dell’affetto del paziente. Può essere difficile cogliere le conseguenze problematiche per la clinica di quanto ho detto, in particolare quando si tratta di affrontare la tenace dipendenza del paziente da una prospettiva *esterna* per descrivere, definire e articolare la sua esperienza interiore, nascondendo così la difficoltà che incontra nell’assumersi il sentimento della propria interiorità.

Interiorità e relazionalità diadica

Sono convinta che il senso dell’interiorità costituisca il nucleo di un’esperienza gradevole di solitudine e della capacità di un genuino dialogo reciproco. Per godere della solitudine si deve provare un senso di benessere a contatto con i propri processi interiori, cioè con lo stato dell’“essere” (Winnicott, 1966; Slochower, 1998).

Allo stesso modo l'interiorità è di fondamentale importanza nella relazione diadica. Il dialogo intersoggettivo richiede la capacità di relazionarsi all'Altro come soggetto, vale a dire la capacità di mantenere l'accesso preconsciouso alla nostra realtà emotiva mentre spostiamo la nostra attenzione verso quella dell'altro. Solo in questo caso nessuna delle due realtà personali oscura l'esperienza dell'Altro (Benjamin, 1995). Inoltre il coinvolgimento relazionale implica la consapevolezza di noi stessi e degli altri sia come soggetti che come oggetti e la capacità di spostare l'attenzione da noi agli altri: infatti, la relazione diadica comporta l'"uso" da parte dei due membri della diade e il permesso di essere usati in modo diadico, secondo le necessità dinamiche nostre e dell'Altro.

L'esperienza interiore implica quindi la complessa interpenetrazione di "interno" ed "esterno", così che l'individuo mantiene una consapevolezza (spesso preconsciousa) della realtà di sé e dell'Altro come soggetto e come oggetto. Tuttavia, se la primitiva esperienza soggettiva è preclusa dal contesto diadico, può diventare difficile per l'individuo identificare la propria soggettività separata. Una dinamica particolarmente problematica può svilupparsi nei bambini i cui genitori sono stati così intensamente affettivi, da negare, se non da annullare l'esperienza emotiva separata del figlio. Stein (1997, 1998b) affronta questo fenomeno nel contesto della sessualità, collegandolo all'esperienza di eccesso e di peccato. A livello affettivo, il figlio può reagire al genitore con il ritiro, chiudendosi emotivamente, oppure cercando di calmare il genitore in un modo che limita od oscura la sensazione di avere desideri propri. Benjamin (1995) nota che quando madre e figlio non sanno rispondere al riconoscimento della differenza tra loro, tramite il gioco comunicativo, è probabile che si verifichi una rottura nel processo di reciproco riconoscimento. Una soluzione a questa rottura può consistere nell'abbandono difensivo da parte del bambino della sua soggettività, nel tentativo inconscio di sostenere la relazione diadica, specialmente l'illusione dell'onnipotenza materna. In una simile situazione tende a venir meno lo spazio intersoggettivo (Ogden, 1986) in cui il bambino può aver accesso al simbolo, al simbolizzato e al soggetto interpretante.

Una eccessiva dipendenza dall'onniscienza dei genitori (o dall'onniscienza dell'analista) può dar luogo ad un grado estremo di dipendenza dall'"esterno" per classificare, verbalizzare e regolare l'esperienza affettiva. Col passare del tempo, il senso di "interiorità" scompare dalla percezione soggettiva ed aspetti di stati interni vengono dissociati (o forse, proiettati in modo difensivo).

La consapevolezza sia dei “che cosa” che dei “perché” dei processi emotivi rimane oscura e inconsistente e l’individuo sempre più si rivolge all’Altro (e all’analista) per riempire questo distacco.³ La capacità di accedere al desiderio è un *continuum*, i cui estremi sono caratterizzati da facilità e difficoltà. Tale continuum comprende una serie di dimensioni: 1) l’esperienza soggettiva di sé come soggetto e come oggetto, 2) una consapevolezza sufficientemente solida della realtà separata dell’Altro, sia come soggetto sia come oggetto, 3) la capacità di esplorare e di verbalizzare l’esperienza interiore, 4) la capacità di sopportare tale esperienza quando la sua connotazione affettiva suscita ansia o avversione e 5) la capacità di auto-tranquillizzarsi.

Il lavoro analitico risulta particolarmente difficile con pazienti che non sono in grado né di accedere all’esperienza interiore né di usare e integrare la comprensione dell’analista. In alcuni pazienti, la “migliore” comprensione dell’analista, perfino la sua presenza emotiva, può suscitare un effetto calmante o una sollecitazione a riorganizzarsi così forte, che diventa impossibile pervenire alla riproduzione (*reenactement*) che questa dinamica comporterebbe. In questo caso, la funzione analitica agisce involontariamente come forza esterna a sostegno della tendenza difensiva a seguire troppo la posizione dell’Altro, proteggendo il paziente dal lavoro di esplorazione che necessariamente deve fare per tollerare e regolare l’esperienza interiore.

In una discussione clinica su pazienti estremamente dipendenti che negano la loro aggressività e non riescono a sopportare il lavoro di interpretazione, Coen (1989, 1992) ha presentato un modello simile a quello che ho appena descritto, in cui l’altra persona viene utilizzata per evitare un conflitto interno.

Il paziente deve affrontare il suo terrore di confrontarsi con l’illusione che nessuno sia abbastanza forte da sopportare i sentimenti che egli prova su se stesso - specialmente il suo odio profondo del/dei genitore/i che ha contribuito al suo disagio emotivo. Se il paziente è abbastanza forte da superare l’esame dei propri sentimenti e desideri, il sistema “illusorio” (*delusional system*) verrà abbandonato/distrutto (...) a quel punto egli può diventare un normale analizzando ed andare avanti con la sua analisi (Coen, 1989: 961-962).

Ehrenberg affronta anche il “diniego del desiderio”, un fenomeno collegato al problema dell’assenza di interiorità. Descrive il difficile lavoro dell’analista con questi pazienti, avanzando l’ipotesi che alla base di questo quadro ci sia la negazione difensiva di stati affettivi.

“Quando l’esperienza del desiderio può essere equiparata al divorare o all’essere divorati, al distruggere o all’essere distrutti, al contaminare o all’essere contaminati, al violentare o all’essere violentati, il quadro clinico sembra spesso includere alcune forme di negazione o di rifiuto del desiderio” (Ehrenberg, 1992: 6).

Sia Coen sia Ehrenberg sottolineano il ruolo del conflitto inconscio nel rifiuto del desiderio. Quando l’esperienza interiore viene evitata in modo difensivo, il lavoro analitico attivo, sia interpretativo (Coen) sia interattivo (Ehrenberg), può aiutare un paziente ad entrare in contatto con gli stati interiori. Ancora più problematici sono quei pazienti per i quali i conflitti interni, ripetutamente sperimentati, *bloccano* progressivamente fino a tal punto l’accesso all’interiorità, che la posizione interattiva o interpretativa dell’analista di fatto rinforza il vuoto interiore. L’analista rimane l’unico soggetto (del desiderio e dei pensieri) e il paziente rimane dipendente dalla funzione definitoria dell’analista. L’abilità dell’analista nel lavorare direttamente con questo elemento difensivo dipende dalla capacità del paziente di sostenere un senso dell’*Io* rispetto agli interventi dell’analista.

La funzione contenitrice dell’analista può essere decisiva anche nell’aiutare i pazienti a dare spazio all’esperienza interiore. Ho usato la metafora dell’*holding* per descrivere quei momenti in cui il paziente è incapace di sopportare che l’analista abbia un punto di vista diverso dal suo, una situazione questa non eccezionale nei pazienti in stato di regressione. La capacità dell’analista di esercitare una funzione di *holding* implica *sia* il contenimento *sia* l’espressione della sua soggettività, sebbene in una forma particolare. Quando l’analista esercita la funzione di *holding*, rimane presente, ma con un limite che esprimerei così: deve essere simile ad un oggetto saldo ma non rigido.

L’analista che esercita la funzione di *holding* si adopera per contenere, piuttosto che per esprimere, la diversità della sua posizione soggettiva, permettendo al paziente di verbalizzare la propria esperienza soggettiva, senza pretendere che risponda all’analista come ad un Altro separato. Quando l’analista che esercita la funzione di *holding* lavora a livello interpretativo, il suo *holding* funziona da contenitore rendendolo sensibile al fatto che la sua soggettività, vale a dire la sua consapevolezza e il suo stato affettivo, potrebbero avere un effetto di deragliamento. Eppure, pur mettendo tra parentesi la propria prospettiva, l’analista ne mantiene la consapevolezza, lottando con la tensione implicita nella posizione di contenimento.

L'esperienza di contenimento che ne risulta è costruita insieme, perché anche il paziente mette tra parentesi (solitamente in modo inconscio) gli aspetti dell'esperienza analitica che lo portano a sentirsi diverso, creando uno spazio interno protettivo (Slochower, 1996). Questo spazio protetto si sposta sullo sfondo quando il lavoro analitico prosegue con l'alternarsi di momenti in cui l'analista risulta più coinvolto.

Ho descritto altrove quelle relazioni diadiche in cui l'Altro viene usato inconsciamente per definire, in ultima analisi per oscurare, i processi interiori (Slochower, 1999). Per quanto l'investigazione attiva, empatica dei processi interiori non verbalizzati da parte dell'analista sia spesso decisiva nel favorire lo sviluppo della verbalizzazione e della regolazione degli affetti (Fonagy e al., 2002), la funzione analitica del "fare" (Slochower, 1996) può anche avere, paradossalmente, l'effetto di ottundere l'esperienza interiore, piuttosto che quella di farla emergere (vedi Eigen, 1996). In questo caso la funzione analitica di "essere" o la funzione di *holding* possono favorire lo sviluppo di un senso di interiorità più profondo, perché la presenza sullo sfondo dell'analista protegge il paziente dalla sollecitazione pressante dell'analista stesso.

Il silenzio nello spazio analitico aiuta alcuni pazienti ad entrare in contatto con il loro stato emotivo, organizzarlo e moderarlo, senza l'impatto fuorviante di uno stimolo esterno. L'attenzione silenziosa, emotivamente presente, dell'analista stimola indirettamente la funzione riflessiva, aiutando a stabilire un legame soggettivamente solido tra "interno" ed "esterno" contrastando l'atteggiamento di ricerca ad oltranza di sintonizzazione del paziente verso l'Altro.⁴ Tuttavia, dal momento che il silenzio non permette al paziente e all'analista di esaminare insieme in quale modo la presenza dell'Altro ostacola o limita l'accesso alla vita interiore, il paziente e l'analista devono in ultima analisi trovare il modo di esprimere questo aspetto, per realizzare il cambiamento.

Il dilemma: perdere se stesso o perdere l'Altro

Quando le relazioni sono fondate su un livello molto alto di sintonizzazione con i bisogni dell'Altro, i sentimenti di desiderio, quelli di angoscia o entrambi sono spesso accessibili solo mediante l'attenzione all'esperienza dell'Altro. Coen ha descritto così questa situazione clinica: "Un auto-esame sincero risulta intollerabile. I pazienti si aggrappano in modo difensivo e ripetitivo a relazioni che li fanno sentire al sicuro. Questo implica suppliche, lamenti, provocazioni, lotte o rimproveri. L'altro è considerato responsabile di se stesso e di ciò che è presente in lui (...) il

paziente ripete con altri la relazione genitori-figlio, in cui la separazione e l'autonomia sono fonte di angoscia e l'altro è investito della promessa di una protezione speciale, magica" (Coen, 1989: 944).

Sembra che tutti i tentativi di esplorare analiticamente l'esperienza interiore costituiscano una minaccia al legame con l'oggetto, perché spostano l'esperienza del paziente *di sé come oggetto* a quella *di sé come soggetto*. Se l'analista cerca di sciogliere questa dinamica assumendo un atteggiamento investigativo verso l'esperienza del paziente, quest'ultimo, preso dall'ansia, può spostare il processo da sé sull'analista come fonte, organizzatore o responsabile dei suoi sentimenti. Implicita in questo quadro è una forte convinzione inconscia che l'Altro sia l'unico soggetto legittimo all'interno della relazione diadica. Considerare la propria esperienza come riguardante il *sé* e prenderla in esame risulta terribilmente minaccioso, perché rappresenta un abbandono dell'Altro. La forte aspettativa inconscia alla base di questa dipendenza è che il legame relazionale non potrà sopravvivere alla separazione.

Non credo che una relazione così invischiante comporti l'attribuzione unidirezionale del processo interiore all'Altro tramite identificazione proiettiva. Mi sembra, invece, che la spinta esercitata con forza dall'Altro finisca con il fondersi con l'ansia del paziente sulla possibilità di tollerare la differenza. Ciò accade perché lo spazio all'interno del quale il paziente può riflettere sui propri desideri è precluso ed egli sperimenta una sensazione di vuoto o di insensibilità interiore (vedi Eigen, 1996, per un'ampia discussione dell'esperienza di insensibilità psichica).

Mi occuperò adesso di una situazione clinica del tipo che ho descritto. La totale sintonizzazione del mio paziente Michael con l'Altro lo allontanava a tal punto dalla propria interiorità che qualsiasi accesso alla sensazione di desiderare era totalmente bloccato. L'eccessiva consapevolezza dei bisogni dell'Altro avveniva a spese del desiderio personale, rendendo i processi interiori opachi, dissociati e privi della sensazione di soggettività. In conclusione, la forza eccessiva del suo coinvolgimento nella relazione aveva bloccato in Michael la capacità di avvertire la sua esperienza come propria: aveva collocato il sentimento di interiorità, e in particolare il desiderio, all'interno dell'Altro.

Michael, un tranquillo avvocato sui 35 anni, che si esprimeva sempre con un fil di voce, venne in analisi a seguito della rottura di una lunga relazione che lo aveva lasciato con un sentimento di depressione e di dubbio sulla sua capacità di stabilire un legame con una donna. Michael aveva uno stile misurato, prudente e piuttosto intellettuale nell'esaminare

le sue difficoltà. Era cresciuto in una piccola città del New England, unico figlio di genitori onesti e dediti ma anche preoccupati perché anziani e di mezzi modesti. Michael sperimentò i suoi genitori come ansiosamente supercoinvolti e come lontani e disimpegnati. Fu allo stesso tempo compiaciuto e soffocato dall'attenzione amorosissima dei suoi genitori, sperimentando acuti stati di solitudine in risposta al loro ritiro affettivo. Il tentativo di Michael di superare questa sequenza di intrusioni e di ritiri assunse la forma di un intenso desiderio di compiacere, di restare in sintonia con i genitori e di andare incontro ai loro bisogni. L'eccesso d'affetto dell'Altro (Stein, 1998a) spinse Michael in una posizione recettiva, emotivamente vuota. Era come se egli si svuotasse del suo desiderio, nel tentativo inconscio di contenere e di moderare i bisogni dell'Altro.

Michael trasferì questo modello relazionale alle relazioni sociali e professionali, inconsapevole del suo vissuto di peso, obbligo e sottomissione. Michael non si rendeva conto di vivere nel tentativo di soddisfare i bisogni di chi gli stava attorno, trascorrendo la maggior parte del tempo a cercare di scoprire che cosa gli altri desiderassero e cercando di soddisfare i loro desideri. Il livello di sintonizzazione che perseguiva era molto alto e dava per scontato che i bisogni degli altri avessero la precedenza. Le aspettative della sua ragazza, dei suoi genitori, dei colleghi più anziani influenzavano ogni sua azione, lasciandolo con la sensazione di essere vincolato e fortemente ansioso.

Cercai di “analizzare” queste situazioni con Michael, ma senza grande successo. Quando gli chiedevo che cosa avesse provato e che cosa desiderasse in una determinata interazione, Michael rispondeva descrivendo la funzione di controllo dell'altro. Quando cominciai a pressarlo un po' di più, chiedendogli di pensare al suo stato soggettivo, a ciò che *lui* aveva desiderato in un determinato momento, assunse un atteggiamento vacuo e sconcertato. Il coinvolgimento di Michael con l'Altro impediva qualsiasi sentimento di interiorità e, soprattutto, di desiderio. “Io voglio” sembrava un'emozione a lui sconosciuta. Quando occasionalmente Michael “si esprimeva” (parole sue) sia sostanzialmente sia esprimendo una preferenza concreta (per esempio nella scelta di un film), lo faceva opponendosi alla volontà dell'Altro, incapace di ritrarsi dalla relazione interpersonale per accedere, almeno per un momento, ai suoi desideri.

Quindi la sensazione di desiderio di Michael rimaneva legata all'Altro, riflettendo un attaccamento ansioso, un risentimento nascosto ed una spinta inconscia simultaneamente verso e contro la sottomissione. Questa lotta si esprimeva spesso in tentativi passivi di ribellione, talvolta autodistruttivi

in modo preoccupante. Eravamo arrivati già al nostro secondo anno di lavoro prima che Michael accennasse incidentalmente al fatto di aver risposto al desiderio espresso dalla sua ragazza riguardo a futuri bambini accordandosi tranquillamente per una vasectomia. Michael me lo presentò come un atto ragionevole, che rifletteva il suo disinteresse verso la paternità. Questo suo racconto sotto tono mi lasciò sbalordita e desiderosa di affrontare questa rinuncia impulsiva e rabbiosa alla paternità. Sentendosi ancora un adolescente, Michael si era impegnato in un atto di auto-castrazione simbolica, mentre contemporaneamente attaccava e castrava metaforicamente la sua ragazza. La sua azione, forse reversibile forse no, sembrava riflettere una profonda perversione del desiderio.

Desideravo a tutti i costi che Michael esaminasse le sue motivazioni, riflettesse su ciò che *lui* voleva, sui motivi della sua scelta. Michael capì che *io* pensavo che ci fosse qualcosa di importante da esaminare, in relazione alla vasectomia. E, cosa non sorprendente, acconsentì, esaminando con condiscendenza la sua scelta, accettando le mie interpretazioni e facendomi sentire come se, servendomi del mio ruolo, esercitassi una prepotenza su di lui. Malgrado la sua apparente propensione ad esplorare il significato della sua scelta, ebbi la chiara sensazione che si interessasse della ricerca che stavamo facendo per farsi vedere cooperativo e non perché provasse una qualche curiosità per il suo comportamento.

A poco a poco la mia preoccupazione svanì, per lasciare il posto a frustrazione e irritazione. Contrariata talvolta dalla pronta accondiscendenza di Michael ai miei *input*, mi resi conto che lentamente si era andato sviluppando un modello sempre più evidente di cancellazione della seduta. Michael presentava sempre queste cancellazioni in un modo tranquillo e razionale. Aveva fatto molto tardi la notte precedente e aveva dormito fino a tardi; voleva chiamarmi, ma si era fatto troppo tardi. Venire in seduta rappresentava ora un altro tipo di sottomissione contro la quale Michael poteva protestare solo passivamente e il processo analitico si trasformò in un mezzo attraverso il quale ripetevamo una vecchia lotta di potere. Mi sentivo un po' stupida quando tentavo di esplorare la possibilità che ci fosse qualcosa di più a spiegazione della seduta mancata: che Michael si stava contemporaneamente conformando e ribellando, nel tentativo di gestire i miei sentimenti, restando allo stesso tempo inconsapevole dei suoi.

Reagii a Michael con una serie di sentimenti di frustrazione. È possibile che lì fossero all'opera processi di identificazione proiettiva; può darsi che la forza della mia risposta riflettesse dimensioni non verbalizzate,

comunicate inconsciamente, dei sentimenti di Michael. Mi sembra, però, che una dinamica di tipo relazionale offra una spiegazione più completa della mia reazione. Ad un certo livello, rispondevo alla passività e alla sintonizzazione ansiosa di Michael, diventando il genitore ansioso, eccessivamente reattivo e talvolta giudicante che egli “trovava” abitualmente in tutte le relazioni. Eppure questa riattivazione (*reenactment*) conteneva anche i miei processi emotivi. In particolare, la mia forte identificazione genitoriale rafforzava la mia tensione al rifiuto di paternità da parte di Michael e alla mia incapacità di coinvolgerlo nel lavoro analitico. Così, mentre Michael si concentrava sulla sua ansia di compiacermi, inconsapevole della sua comunicazione inconscia, io stessa rimanevo non del tutto consapevole delle mie problematiche personali che interagivano con quelle di Michael, non riconoscendo pienamente come la mia esperienza affettiva si collocava *tra* noi, oltre che dentro di me.

Mentre lottavo per chiarire questi problemi, mi resi conto che ancora una volta ero diventata l'esperto di interpretazioni, un ruolo che invitava Michael a sottomettersi alla mia “migliore” comprensione. Provai ad esprimere questo a Michael apertamente ed egli riconobbe di essersi aspettato che mi sentissi contrariata e seccata con lui più di quanto si fosse sentito suo padre.

Esprimendo la sua preoccupazione che potessi buttarlo fuori dal trattamento, si affrettò a dire che avrebbe rispettato tutti gli appuntamenti futuri e avrebbe riconsiderato la faccenda della vasectomia. Consapevole del fatto che interpretare questa nuova ripetizione (*reenactment*) avrebbe contribuito alla ripetizione stessa, dissi che sospettavo che avesse cercato di risolvere il problema che avevo sollevato diventando “buono”, in modo da evitare la mia irritazione. Nel tentativo di trovare il modo di uscire dal vicolo cieco in cui eravamo, dissi a Michael che questa soluzione poteva farmi stare tranquilla, ma che rappresentava una pseudo-soluzione, perché la questione vera era cogliere ciò che avveniva dentro di lui, nel suo processo e anche nei miei confronti. Aggiunsi che se si fosse limitato a venire diligentemente ad ogni seduta e a parlare delle cose che io volevo che egli trattasse, avrebbe ricreato la sua relazione con i genitori senza affrontarne i problemi implicati.

Con mia grande sorpresa, questo momento segnò un cambiamento profondo nel nostro lavoro. Infatti, cogliendo l'aspetto di ripetizione e rifiutando di andare avanti sulla base dell'atteggiamento condiscendente di Michael, entrambi facemmo l'esperienza di un atto di libertà che spezzò il comune blocco. Io trovai il modo di verbalizzare la mia sensazione di

disagio e Michael fu enormemente sollevato dal mio rifiuto di accettare la sua promessa di venire a tutte le sue sedute. Lentamente iniziò a riconoscere la spinta verso relazioni di schiavitù e la sua fuga da esse e riuscimmo a parlare della nostra interazione nella misura in cui riattivava o meno tali spinte. Mi ritrovai ad usare spesso l'*humor*, probabilmente nel tentativo inconscio di ravvivare la nostra interazione. Michael, che aveva un senso dell'umorismo pronto e tranquillo, rispondeva a tono e in questi scambi sembrava che diventasse un po' più libero. Sempre più, durante quell'anno, Michael mostrò il desiderio di porre dei confini alle relazioni esterne e rafforzò il suo senso di libertà, per quanto ancora con qualche esitazione.

Appena Michael iniziò a stabilire dei confini alle relazioni con gli altri, divennero più chiare ad entrambi le tacite conseguenze del modello di dipendenza dai bisogni dell'Altro che egli seguiva. In assenza di un altro i cui bisogni e le cui ansie organizzassero la sua esperienza e contro cui potesse ribellarsi, Michael non riusciva a sostenere la sensazione di se stesso come *soggetto*, arrivando a trattare se stesso come un oggetto in un mondo di soggetti. Michael incominciò a riconoscere come tutte le sue scelte si fossero sviluppate in risposta a questa inconscia sottomissione e lotta con l'Altro e parlammo insieme di quanto fosse tenue il desiderio che provava per qualcosa che non fosse compiacere l'Altro.

“Ho sempre avuto qualcuno cui resistere o compiacere. Ciò non mi ha lasciato modo di trascorrere tempo con me stesso, per dare parole ai miei sentimenti. Ho riempito il mio spazio interiore concentrandomi sugli altri, preoccupandomi delle loro necessità, su come rapportarmi con loro. I miei genitori prendevano anche le più piccole decisioni, quando sceglievo che cosa mangiare c'era la voce di mia madre che diceva: “Stai mangiando una quantità sufficiente di proteine?”. Potevo o dire sì e avere una bistecca o non dire nulla e mangiare vegetariano. Non c'era nessuna differenza: nell'uno e nell'altro modo stavo *reagendo*, mai *agendo*. Vedo chiaramente che non faccio sempre così, ma è anche peggio, perché mi rendo conto di non sapere che cosa voglio, su niente. E non parlo di cose insignificanti come che cosa mangiare a pranzo, ma di cose ben più importanti, come rimanere nella mia ditta o mettermi in proprio”.

La schiavitù era il prezzo da pagare per essere in relazione; prendere in considerazione se stesso significava correre il rischio dell'abbandono. Riconoscere che non seguiva il suo desiderio, ma che era unicamente preso dal seguire l'Altro rappresentò per Michael un passo significativo nella comprensione della sua interiorità. Momenti di silenzio punteggiavano ora il racconto delle sue esperienze quotidiane.

Tendeva a porre fine da solo a questi silenzi dicendo che aveva bisogno di trovare se stesso, di trovare i suoi sentimenti. Tornava allora ai problemi della vita reale con una prospettiva un po' più aperta, anche se ancora poco viva emotivamente.

Quando Michael arrivò a riconoscere quanto era stata dilagante questa modalità di adesione all'Altro, la sua tensione aumentò. Temendo di ripetere questa dinamica in una nuova relazione, per la prima volta pianse preso dal timore della possibilità di fallimento e di solitudine. Disse con una certa collera: "Finalmente sento me stesso, so che ci sono cose che voglio e cose che non voglio. Non lo avevo mai saputo prima. Non sono più disposto ad andare avanti così, ad adattarmi semplicemente alle necessità di Sharon per paura che lei si arrabbi e se ne vada, se dico quello che sento, quello che voglio".

Lo scorso anno Michael ha incominciato a sperimentare e ad esprimere stati di ira e di paura e a collegare questi stati ad una consapevolezza di sé emotivamente viva. È consapevole dei suoi sentimenti di perdita e di deprivazione e del desiderio di occupare un posto centrale nella vita di un altro. Per la prima volta è consapevole della sua rabbia e a volte si permette di manifestarla. Sente la necessità delle nostre sedute, arriva puntuale, non le annulla né dimentica di venire. Per la prima volta nel nostro lavoro, mi sento libera di dirgli quello che penso, senza la preoccupazione che perda se stesso sottomettendosi a ciò che penso di lui. Malgrado ciò, se da un lato è in grado di ascoltare quello che dico e spesso si sente sollevato quando sottolineo la sua tendenza a diventare un oggetto in ossequio alla soggettività della sua ragazza, dall'altro si ritorna a questo tipo di legame con un senso di disperata impotenza. La nuova modalità di relazione mette Michael di fronte alla sua tendenza ad assumere una posizione di sottomissione e di rinuncia quando lotta per sostenere il suo desiderio di contatto con la sua ragazza.

Ci sono momenti in cui Michael riesce a sperimentare se stesso e Sharon come soggetti. Prende in considerazione il suo impegno nella relazione, perfino la possibilità di una paternità, ma viene risucchiato da uno stato di vuoto interiore. Pensa che dovrebbe essere possibile *volere*, essere con qualcuno senza perdere se stesso, ma questa consapevolezza viene rapidamente perduta e Sharon diventa il contenitore di un eccesso d'affetto da gestire, mentre a Michael rimane solo la scelta tra arrendevolezza e ritiro.

È evidente che il nostro lavoro è lungi dal terminare. Però all'interno dello spazio aperto ed insieme delimitato dell'analisi, Michael ha sviluppato la sensazione che esiste un certo spazio tra sé e l'Altro.

Man mano che incomincia a prendere contatto e ad esprimere la sua interiorità, il suo desiderio e l'impatto che l'Altro ha su di lui, affrontiamo la funzione difensiva del suo vuoto interiore davanti alle richieste dell'Altro. In questo senso il vuoto interiore di Michael rappresenta *sia* una reale limitazione *sia* una risposta difensiva ai soverchianti sentimenti di abbandono e di rabbia. Il lavoro che ci resta da fare mira ad aiutarlo a sostenere queste prese di coscienza, man mano che chiariamo il riattivarsi dell'asservimento, così da sostenere insieme con il suo processo interiore anche la sua relazione affettiva.

Il Legame: delegare il dolore all'Altro

Il coinvolgimento emotivo non viene sempre sperimentato come un legame che richiede l'acquiescenza come condizione dell'amore. Un legame più esplicitamente sadomasochistico porta alcune persone a ritenere l'Altro responsabile della propria esperienza. L'esperienza interiore viene ostinatamente attribuita all'azione offensiva dell'altro, dal momento che un esame autentico del proprio processo rappresenterebbe l'abbandono di mantenere l'Altro come "torturatore". La fantasia inconscia è che, se non si ritiene l'Altro responsabile dell'esperienza dolorosa, si sarà abbandonati.

Nonostante l'esperienza cosciente di essere vulnerabili agli attacchi dell'Altro, entrambi i *partner* rimangono coinvolti in un rapporto reciproco di dominazione e sottomissione. Col tempo, la forza di questi legami oggettuali può avere l'effetto di distaccare sempre più l'individuo dai suoi processi interiori e aumentare la resistenza ad esplorarli e a lavorare su di essi.

Nel caso di Michael, l'intenso coinvolgimento emotivo gli impediva di percepire il suo desiderio come bisogno interiore. Alla base di questo coinvolgimento c'era il tema della sottomissione; ma la dinamica era nascosta dall'acquiescenza passiva.

Invece, nel trattamento analitico che descriverò tra poco, un legame esplicitamente sadomasochistico faceva sì che il processo interiore fosse tutto nelle mani dell'Altro, mettendo il paziente di cui parlerò sotto accusa, incapace com'era di esplorare e approfondire i suoi sentimenti. Questa modalità relazionale, totalmente priva della dimensione dell'interiorità, faceva sì che l'esperienza del mio paziente fosse indiretta, unidimensionale, intrisa di ferite e di offese. In ultima analisi questa modalità relazionale sfociava in un sentimento di vuoto interno e di assenza di interiorità.

Al terzo anno di analisi, per alcuni mesi il lavoro con Matthew, un uomo d'affari cinquantaduenne, era rimasto in fase di stallo in un quadro sempre più prevedibile. I primi due anni erano stati proficui. Matthew era venuto in analisi molto preoccupato a causa dell'insorgere di difficoltà coniugali. Procedendo nell'esame delle sue esperienze coniugali, le cose a casa si erano calmate. In quel momento, però, un'intensificazione dello stress nella vita reale aveva sollevato di nuovo conflitti con la moglie e con i figli adulti, nonché sul luogo di lavoro. Nel descrivere questi conflitti, Matthew metteva in evidenza il suo vissuto di essere vittima della moglie e dell'insensibilità e prepotenza del partner. Si riteneva serio e attento alle esigenze della famiglia, ma riteneva che i suoi sforzi non fossero adeguatamente apprezzati. Matthew non era affatto consapevole del suo contributo a questi conflitti: era innocente, continuamente maltrattato dal comportamento prepotente e dominatore della moglie, ignaro del ruolo che svolgeva nel sostenere questo modello.

Matthew era solo un ragazzo quando aveva assunto la responsabilità finanziaria della madre vedova e di una sorella più giovane, a seguito della morte del padre alcolizzato. Così Matthew durante la fanciullezza aveva avuto un comportamento precocemente maturo. Le incumbenti pressioni della realtà gli impedirono ogni consapevolezza cosciente dei suoi sentimenti circa la perdita del padre, della sua dipendenza dalla madre e dalla sorella ancora bambina o delle sue ansie connesse al dover agire come un capofamiglia in così giovane età. Come Michael, Matthew si adattò alle richieste degli altri della sua famiglia in modo così totale da rifuggire dal farsi una sua idea delle cose.

Nel corso dei mesi io e Matthew riesaminammo i temi delle trascuratezze e dei maltrattamenti subiti nel passato e quelli attuali. Non fu difficile collegare i suoi dubbi persistenti circa il suo valore alle offese che avvertiva. Matthew mi chiese ripetutamente di convalidare le sue esperienze con la moglie e a volte anche con me stessa, specificando in dettaglio ciò che gli altri gli avevano fatto. Prese in esame come le relazioni attuali facessero emergere aspetti della sua vita precedente, mettendo in evidenza quanto la sua famiglia avesse trascurato i suoi bisogni. Man mano che mettevamo a fuoco le sue risposte al trauma o alle circostanze esterne, Matthew parlava sempre più liberamente delle esperienze interiori di dolore e di rabbia.

Ero perfettamente consapevole di quanto fosse importante per Matthew che accogliessi e convalidassi la sua esperienza. Tuttavia divenne sempre più evidente che concentrarci sui suoi sentimenti di maltrattamento non

faceva avanzare il lavoro; al contrario, favoriva il suo rimanere attestato sull'esterno, concentrato sul comportamento dell'Altro, limitando l'interesse verso la sua vita interiore. Ancora, ogniqualvolta cercavo di dirigere la nostra attenzione su Matthew stesso, sul modo in cui *egli stesso* contribuiva alla sua esperienza, diventava notevolmente ottuso. Appariva completamente disinteressato ad esplorare le sue fantasie e i suoi conflitti, evidentemente per motivi difensivi. Una volta, per esempio, dopo aver ascoltato la descrizione di una discussione con sua moglie, gli chiesi quale ruolo pensava di avere svolto nella loro interazione. Mi guardò di traverso, perplesso, alzando le spalle in un moto di impotenza. Non aspettò la mia risposta, ma tornò rapidamente all'offesa che aveva sperimentato da parte della moglie. Colsi l'occasione ed avanzai l'ipotesi che forse lei si era sentita un po' provocata dalla sua impotenza. Matthew si disse d'accordo, ma andò avanti nell'usare tutto ciò come un'illustrazione dell'irritabilità e dell'insensibilità della moglie nei suoi confronti.

L'esperienza emotiva di Matthew, ogniqualvolta non poteva essere organizzata intorno al tema del maltrattamento, diventava univoca, disorganizzata e spesso sembrava che l'accesso alla natura complessa della sua vita interiore fosse legata da un intenso, sadomasochistico legame oggettuale. Il bisogno di Matthew di identificare la risposta offensiva nell'Altro e di essere convalidato in questo suo sentire lo rendeva incapace di volgersi verso l'interno di sé e di riflettere sul suo stato affettivo. Sperimentava se stesso come soggetto e l'Altro come oggetto in una relazione reciprocamente rigida.⁵ Matthew era sinceramente sconcertato dal pensiero che potesse esserci un suo contributo nel conflitto con sua moglie e in questo senso non poteva sopportare il concetto di coinvolgimento intersoggettivo. Ogni tentativo di esaminare i suoi attacchi (talvolta decisamente sadici) a sua moglie minacciava di allentare il legame su cui inconsciamente contava per legare a sé sua moglie. Affrontare le dinamiche interpersonali ripetitive e le loro origini storiche poteva fare dell'Altro un soggetto o far emergere la sua posizione di oggetto nell'esperienza dell'Altro.

Sue Grand (2000) ha fatto un'efficace e dettagliata esposizione di come i traumi, in particolare le esperienze di brutalità e di malvagità, possono dare luogo ad una sensazione di "non-sé", di vuoto interiore, in cui l'esperienza interiore è preclusa. Matthew si era trovato ad affrontare sia la perdita violenta del padre sia un trauma più sottile causato dal silenzio forzato che circondava la sua vita. Non c'era nessun testimone a confermare che il padre aveva abbandonato lui e i suoi fratelli, che Matthew

aveva combattuto col caos dell'alcoolismo del padre ed era stato costretto precocemente nel ruolo di capofamiglia a undici anni. Per cavarsela con questi traumi, Matthew aveva eliminato il suo senso di *agency* e in particolare la rabbia, abbandonando sostanzialmente la sua interiorità "nelle mani" dell'Altro. Quindi riprodusse nascostamente l'esperienza negata di tradimento con sua moglie e, naturalmente, alla fine con me.

Col passare del tempo, l'incapacità di Matthew di lavorare sui suoi processi interiori, i suoi inamovibili modelli di "esternalizzazione", mi resero impotente, frustrata e talvolta arrabbiata con lui. Reagii sollecitandolo piuttosto bruscamente, mettendolo di fronte a quanto egli stesso contribuisse alla posizione di vittima nella quale si trovava ripetutamente.

Matthew rispose così: "Quando lei mi chiede che cosa provo *io*, che cosa faccio *io*, mi sento vuoto e stupido. Non so come risponderle, non riesco a tirare fuori altro da dire tranne che Jennifer deve riconoscere ciò che lei ha fatto a *me*, deve vederlo. Se io le do l'idea che almeno in parte non è da biasimare, si sentirà compiaciuta, soddisfatta di sé, mi umilierà e non farà nessuno sforzo per cambiare. La mia sola speranza è quella di riuscire a fare in modo che lei veda. Come mai lei non lo capisce?"

Il tono dolcemente supplichevole di Matthew mi fece capire che il mio intervento era stato un po' brusco. Avevo messo in atto con Matthew proprio la dinamica che stavo cercando di descrivere, divenendo l'Altro colpevolizzante e privo di empatia contro il cui cattivo comportamento Matthew aveva tutto il diritto di protestare. Ero consapevole del desiderio di "costringere" Matthew ad abbandonare la sua posizione passiva e ad affrontare i suoi problemi; sapevo però che così facendo rimettevo in atto il modello sadomasochistico di relazione che era al centro delle sue difficoltà.

Benché le mia risposta emotiva a Matthew fosse pesantemente influenzata dalla nostra relazione e in particolare dall'atteggiamento perennemente accusatorio di Matthew, altri aspetti della mia soggettività "interna" contribuivano al mio bisogno di "dire pane al pane e vino al vino". La mia identificazione con la moglie di Matthew e con una posizione relazionale "attiva" resero più forte la mia risposta all'atteggiamento passivamente provocatorio di Matthew con me e con sua moglie.

Molte volte provo a dire chiaramente a Matthew che io e lui stiamo ripetendo questo tipo di coinvolgimento. Non c'è da sorprendersi se egli tende ad accettare questa descrizione e la usa per sostenere la sua esperienza dell'Altro, in questo caso me o sua moglie, come causa dei suoi

cattivi sentimenti. Uso il mio senso dell'*humor* nel parlare a Matthew di questo processo e di come vi partecipi, sottolineando quanto vada sempre a finire o con il rimproverarlo o con l'assecondare il suo senso di vittimizzazione. Quando cerco di mettere Matthew in contatto con se stesso e gli chiedo di pensare che cosa potrebbe aver provato, di tanto in tanto intravedo una qualche tolleranza dell'investigazione interiore. Adesso si ferma e pensa, prima di respingere la mia domanda. Solo raramente, però, riesce ad esprimere qualcosa del suo stato interiore, rinunciando ad attribuire all'Altro la sua esperienza.

Ogni tanto si verificano delle interruzioni in questo atteggiamento. Per esempio, Matthew di recente ha descritto un sentimento di ansia rispetto alla presentazione di un lavoro e non si è concentrato sul comportamento del suo collega ma sulle sue proprie reazioni. Quando gli ho domandato quale fosse la causa di quell'ansia, ha riconosciuto di sentirsi completamente vuoto, ma è rimasto tranquillo, sforzandosi di riflettere su di sé. Alla fine ha dichiarato di preoccuparsi di essere scoperto inadeguato e ha descritto varie situazioni collegate a sentimenti simili. Questo momento mi colpì, forse era una piccola apertura nella resistenza di Matthew all'autoanalisi, forse un barlume di un sentimento di soggettività interiore.

Matthew continua ad avere difficoltà a stare con se stesso, però non schiva più i miei tentativi di concentrarsi sull'esperienza interiore e talvolta riesce ad esprimerne suoi sentimenti. Nel riflettere su che cosa abbia determinato questo cambiamento, mi trovo molto d'accordo con la descrizione di Fonagy e Target (1998) del cambiamento incredibilmente lento e drammatico che avvenne nel lavoro con un paziente le cui funzioni riflessive erano seriamente compromesse.

Le difficoltà di Michael e di Matthew illustrano i tipi di lotte cliniche quando lavoriamo con pazienti il cui sentimento di interiorità rimane oscuro o minaccioso a causa dell'invischiamento in una relazione oggettivale basilare. Per quanto il sentimento dell'interiorità sia centrale per gli esseri umani, molte persone lottano coraggiosamente, con scarsi risultati, per accedervi o per sostenerlo. La lotta assume molte forme e riflette molti problemi.

Queste difficoltà possono manifestarsi nel sentimento di un "come se" o di irrealtà, nella sensazione che niente nella vita possa dare nutrimento emotivo. Per altri il sentimento di morte o di vuoto interiore priva la vita di ogni piacere; la depressione rende grigio il mondo esterno e vuoto il mondo interno (Eigen, 1996). Alcuni individui sperimentano la vitalità come qualcosa che appartiene ad altri e così diventano virtualmente

dipendenti da una persona “viva” o da persone incontrate nel corso della loro vita attraverso le quali la vitalità può essere percepita, per quanto in maniera sostitutiva. Alcuni usano la sessualità come maschera di vitalità, infondendo compulsivamente nelle loro relazioni sentimenti erotici, in uno sforzo inconscio di mascherare un sentimento interno di morte o di minaccia. Su un altro livello, quando si percepisce che l’Altro nella diade è dotato di un affetto troppo intenso, l’individuo può rispondere inconsciamente mettendo la sordina al suo desiderio e ponendosi come contenitore per quello dell’Altro.

Quando forti legami relazionali spingono l’individuo lontano dall’interiorità, questi legami in ultima analisi bloccano o limitano il libero accesso alla vita interiore. Secondo la mia esperienza, il lavoro analitico relativamente a questi problemi è spesso lento, noioso e monotono e talvolta estremamente difficile e frustrante. Sospetto che il fatto che di tanto in tanto usi nel lavoro il mio senso dell’ *humor* rifletta un tentativo inconscio di ravvivare il processo. Spesso è solo quando mi sento pienamente impegnata in un dialogo autentico che riconosco il profondo cambiamento che si è verificato, a sostegno di un solido e fluido sentimento di interiorità.

NOTE

¹ Fonagy et al. (2002) considerano la funzione riflessiva come molto diversa dall’ introspezione o auto-riflessività (*self-reflection*). La funzione riflessiva è una procedura automatica, usata inconsciamente per comprendere il comportamento proprio e altrui (2002: 27). L’ “interiorità”, che io uso in senso metaforico, esprime, secondo il mio punto di vista, la capacità di mentalizzare. È un concetto vicino all’ auto-riflessività poiché connota un processo in parte consapevole di auto-esame in aggiunta però all’ esperienza più automatica di “me” come centro di affetti e di attività (*agency*).

² Stolorow e Atwood (1992) hanno delineato tre forme interrelate di consapevolezza che sorgono in risposta ai fallimenti genitoriali: l’ inconscio preriflessivo, dinamico e non validato. L’ inconscio preriflessivo contiene i principi organizzatori attraverso i quali viene organizzata l’ esperienza, l’ inconscio dinamico riguarda le esperienze la cui espressione è stata negata a causa della sensazione di minaccia suscitata dai legami relazionali. La loro discussione dell’ inconscio non validato, che riguarda l’ esperienza mai espressa perché non è stata mai sostenuta da una convalida relazione è vicina alla mia descrizione dei pazienti che non possono sostenere un senso di interiorità.

³ Ho anche descritto il lavoro con una paziente che contava su di me per la regolazione affettiva. Per lei gli stati interni erano conoscibili, ma non potevano essere processati e non ci si poteva lavorare tranne che mediante il contatto con un oggetto esterno. In assenza di validazione emotiva, gli affetti venivano sentiti come incontenibili con la sensazione di essere invasa e sopraffatta. Le mancava la sensazione delle proprie emozioni e la capacità di contenimento, cosicché l'auto-regolazione rimaneva esterna al sé. La mia paziente si rivolgeva all'Altro spinta da un bisogno di rassicurazione simile al bisogno di droga di un tossicomane. La situazione analitica diventò pericolosamente aperta a ripetizioni senza fine e la paziente non riuscì ad integrare la funzione di contenimento dell'analista.

⁴ Khan (1977, 1979) ha descritto l'esperienza di "rimanere inerte" come tentativo di evocare il processo di personalizzazione che può avvenire durante certi momenti della propria vita. Ha anche notato che questa modalità "ha bisogno di un clima di cameratismo, per essere accolti e sostenuti" (1977, p. 185). Linda Hopkins, una discepola di Khan che ha sottoposto alla mia attenzione i suoi scritti, ritiene che questa idea non sviluppata da Khan sia strettamente collegata al mio concetto di processo interiore silenzioso.

⁵ Benjamin, (1988) ha spiegato estesamente questo modello di desiderio perduto, in relazioni di donne con uomini. In questo caso, però, il modello giocava nella direzione contraria.

SOMMARIO

L'esperienza dell'interiorità è di grande importanza nel campo psicoanalitico. L'interiorità rappresenta la piattaforma che ci permette di riconoscere identità e differenza senza che il coinvolgimento con gli altri attenui o cancelli il sentimento della nostra vitalità personale. Quando lavoriamo con pazienti che, non avendo accesso alla loro esperienza interiore, non riescono a darle voce, ci troviamo in una situazione clinica delicata. Nell'articolo tratto lo sviluppo dell'esperienza interiore e i problemi clinici che dobbiamo affrontare quando un paziente non può essere in contatto o sostenere il processo interiore. In una situazione clinica, un mio paziente aveva posto il suo desiderio nell'Altro ed era incapace di trovare i suoi desideri nel contesto di coppia. Nel secondo caso, gli stati interiori erano attribuiti all'Altro, che era mantenuto in una posizione sadica nei confronti del sé. In entrambi i casi, il normale lavoro analitico ha avuto la finalità di far emergere la dipendenza del paziente dall'Altro per la sua definizione interiore.

SUMMARY

But what do you want?

Abstract: The experience of interiority is central to the psychoanalytic endeavour. Interiority represents the base from which we can recognize sameness and difference so that engagement with others does not obscure or negate a feeling of personal aliveness. We confront a tricky clinical situation when working with individuals who cannot access and articulate interior experience. I discuss the development of interior experience and the clinical dilemmas we face when our patient cannot contact or sustain inner process. In one clinical situation, my patient located desire in the Other and was unable to “find” his own wishes in the dyadic context. In the second, inner states were consistently attributed to the Other who was held in a sadistic position vis-à-vis the self. In both treatment situations, ordinary analytic work tended to recapitulate the patient’s reliance on the Other for interior definition.

BIBLIOGRAFIA

- Bach S. (1985) *Narcissistic states and therapeutic process* Jason Aronson. New York.
- Bach S. (1994) *The language of perversion and the language of love* Jason Aronson, Northvale, NJ.
- Beebe B. , Lachmann F. H. (1998) *Co-costruire processi interni e relazionali* trad. it., *Ricerca Psicoanalitica*, 2001, 2: 119-161.
- Benjamin J. (1995) *Soggetti d’amore* trad. it., Cortina, Milano, 1996.
- Benjamin J. (1998) *Shadow of the other* Routledge, London.
- Coen S. J. (1989) *Intolerance of responsibility for internal conflict* J. of the American Psychoanalytic Association 37: 943-964.
- Coen S. J. (1992) *The misuse of persons* The Analytic Press, Hillsdale, NJ.
- Demos V. (1993) *Developmental foundations for the capacity for self-analysis* in J. W. Barron *Parallels in the roles of caregiver and analyst* The Analytic Press, Hillsdale, NJ.
- Eigen M. (1986) *The psychotic core* Jason Aronson, Northvale, NJ.
- Eigen M. (1996) *Psychic deadness* Jason Aronson, London.
- Ehrenberg D. (1992) *The intimate edge* Norton, New York.
- Fonagy P., Target M (1997) *Attachment and reflective function their role in self-organization* *Development and Psychopathology* 9: 679-700
- Fonagy P., Target M (1998) *Mentalization and the changing aims of psychoanalysis* *Psychoanal. Dialog* 8: 87-114.
- Fonagy P., Gergely G., Jurist E. L. e Target M. (2002) *Affect regulation, mentalization, and the development of the Self* Other Press, New York.

- Grand S. (2000) *The reproduction of evil* The Analytic Press, Hillsdale, NJ.
- Khan M. (1977) *On lying fallow in Hidden selves: between theory and practice in psychoanalysis* Karnac, London, 1983.
- Khan M. (1979) *Infancy, aloneness and madness in Hidden selves : between theory and practice in psychoanalysis* Karnac, London, 1983.
- Rapaport D. (1951) *Organization and pathology of thought* Columbia University Press, New York.
- Sander L. (1977) *The regulation of exchange in the infant-caretaker system and some aspects of the context-context relationship* in Lewis M. e Rosenblum L. *Interaction, conversation and the development of language* Wiley, New York.
- Slochower J. (1996) *Holding and psychoanalysis: a relational perspective* The analytic Press, Hillsdale, NJ.
- Slochower J. (1998) *Illusion and uncertainty in psychoanalytic writing* International Journal of Psycho-Analysis 79: 333-347.
- Slochower J. (1999) *Interior experience in analytic process* Psychoanal. Dialog. 9: 789-809.
- Stein R. (1997) *The shame experience of the analyst* in Goldberg A. *Conversation in Self Psychology: progress in self Psychology* The analytic Press, Hillsdale, NJ.
- Stein R. (1998a) *Two principles of functioning of the affects* American Journal of Psycho-Analysis 58: 211-230.
- Stein R. (1998b) *The poignant, the excessive, and the enigmatic in sexuality* International Journal of Psycho-Analysis 79: 259-268.
- Stein R. (1999) *Discussion of Joyce Slochower's interior experience paper process* Psychoanal. Dialog. 9: 811-823.
- Stern D. (1985) *Il mondo interpersonale del bambino* trad. it., Boringhieri, Torino, 1987.
- Stolorow R. D., Brandchaft B. e Atwood G. E. (1984) *Psychoanalytic treatment: an intersubjective approach* The analytic Press, Hillsdale, NJ.
- Stolorow R. D., Atwood E. G. (1992) *I contesti dell'essere* trad. it., Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- Winnicott D. W. (1958) *The capacity to be alone in The maturational processes and the facilitating environment* International Universities Press, New York.

Joyce Slochower
15 West 75th Street
New York, NY 10023
joyce.slochower@gmail.com